

artistico è motore dell'indagine di Schulz-Buschhaus, ma anche centro della rielaborazione di Vittorio Spinazzola che articola questa stessa dialettica distinguendo almeno quattro codici o livelli nella produzione moderna, ciascuno dei quali istituisce un particolare legame di fedeltà (o viceversa di infrazione) rispetto ai generi codificati. Un altro tema centrale e ricorrente nella disamina di Borghello è la separatezza degli intellettuali italiani dalla società e la ricorrente antinomia che essi intrattengono con l'industria culturale. Radice o forse corollario di questo atteggiamento è la propensione a leggere anche il fatto letterario come autonomo rispetto al sistema che l'ha prodotto. Su questo punto, in particolare, Borghello ha le idee molto chiare: non può esistere una lettura del testo avulsa dal suo contesto, così come non si può concepire l'impegno intellettuale senza il confronto con il pubblico e con la letteratura da lui premiata.

È da questa prospettiva che Borghello tratta il caso di Piero Chiara, autore che fu tacciato (da Carlo Alberto Madrignani) di essere «uno scrittore di best-sellers di nessun peso letterario» e che si difese da questa e analoghe critiche rivendicando la «piena competenza» in materia narrativa «del lettore, intendendosi per lettore colui che legge e inevitabilmente pensa, anche se non è di professione pensatore». Borghello si addentra nella produzione di Piero Chiara, restituendo la specificità narrativa di alcuni testi (come *Con la faccia per terra*, *Il capotto di astrakan*, *Vedrò Singapore?*) e al contempo tratteggiando l'immagine di un autore che rivendicò con orgoglio di avere imparato «più dalla vita che dai libri», di avere costruito la sua voce narrativa più sulla capacità di presa del racconto orale che sugli orpelli della bella scrittura. Queste caratteristiche emergono con evidenza soprattutto dall'analisi del romanzo *Il piatto piange* (cui viene dedicato ampio spazio) che segna il passaggio (da leggersi, preci-

sa Borghello, in chiave di «discontinuità») tra «un primo Chiara "lirico" (le poesie di *Incantavi* e le prose di *Itinerario svizzero* e *Dolore del tempo*) e tutti i racconti e i romanzi successivi». L'Autore rievoca la curiosa genesi di questo romanzo nato, come noto, da una conversazione orale in casa di Angelo Romanò (nell'inverno 1957-1958), poi rielaborato per entrare come racconto ne «Il Caffè» di Giambattista Vicari e infine rivisto e ampliato per essere accolto nella collana Il Tornasole nel 1962, diretta per Mondadori da Niccolò Gallo e Vittorio Sereni. Pur attraversando questi diversi passaggi, il romanzo trattiene in sé la «forza e dinamica» del racconto orale, che Chiara indica, in sede poetica, quale vocazione originaria e destinazione ultima della sua produzione: «non potendo più scrivere, andrei in giro a raccontare i miei romanzi, come ho sempre fatto quando non pensavo ancora di scriverli».

La suggestione che si ricava dal percorso tracciato da Borghello è che se indagini come questa (forse) non possono aiutare gli editori a costruire il best seller della prossima stagione, esse sono fondamentali invece per porre e riproporre l'attenzione sui nessi letteratura-società, testo-contesto, produzione-consumo, paradigmi valoriali-pragmatiche editoriali, tra ispirazione e occasioni di pubblicazione, ovvero, in buona sostanza, su alcuni degli intrecci all'origine della modernità letteraria.

Isotta Piazza

Silvia Cavalli, *Progetto «menabò» (1959-1967)*, Venezia, Marsilio, 2017, pp. 256.

Progetto «menabò» si propone come la compiuta sintesi dell'ampia ricerca dell'autrice che vede una prima tappa in una precedente pubblicazione: «*il menabò*» di Elio Vittorini (1959-1967), a

cura e con postfazione di Silvia Cavalli, introduzione di Giuseppe Lupo, Torino, Nino Aragno Editore, 2016, pp. 570: in questo volume sono infatti pubblicati gran parte dei materiali epistolari su cui si fonda poi la monografia della studiosa. I due libri citati sono dunque fra loro complementari e in particolare il primo, in ordine di data di stampa, consente di ritrovare con immediata facilità di consultazione documenti editi e soprattutto inediti, che per la prima volta sono stati riuniti in un unico contenitore bibliografico dedicato alla storia del progetto della rivista letteraria «il menabò», fondata e diretta da Elio Vittorini e Italo Calvino dal 1959 al 1967 (l'ultimo numero segue infatti di un anno la morte di Vittorini avvenuta nel 1966 e fu interamente a cura di Calvino e proposto come omaggio all'amico e collega scomparso).

Silvia Cavalli, con la propria monografia, conduce poi in modo dettagliato dalla *Genesi del «menabò» attraverso i carteggi* (pp. 7-36) – si citano qui i titoli dei capitoli del volume del 2017 – fin *Dentro i labirinti* (pp. 37-67) degli scritti che la rivista accolse, passando *Al di qua e al di là delle Alpi* (141-177) per comprendere i rapporti internazionali che si strinsero intorno ai collaboratori e l'importanza dell'ipotesi di un secondo progetto di rivista (internazionale appunto), cioè «Gulliver», auspicata costola del «menabò», fino al *Finale di partita* (pp. 216-247), quando, una volta morto Vittorini, si dovette comprendere quale fosse l'eredità lasciata dal periodico e come la casa editrice Einaudi che lo pubblicava potesse continuarla o trasformarla all'interno di nuovi progetti. Lungo questo percorso sono messi in luce i contenuti e i dibattiti, come *Meridionalismo e metafore dialettali* (pp. 68-103) e *Indagine sul «mondo imposseduto»* (pp. 104-140), a cui «il menabò» dedicò i propri numeri, mostrando con efficacia *La rete nei «nessi»*

(pp. 178-215) che attraversò il laboratorio intellettuale che le si sviluppò intorno.

Il punto di vista che introduce Silvia Cavalli nella propria indagine propone di considerare la rivista einaudiana «come un osservatorio privilegiato per analizzare le metamorfosi socioculturali, e non solo letterarie, dell'Italia nel cuore del miracolo economico» (così infatti la quarta di copertina). In coerenza con questo assunto metodologico, riproposto a più riprese nel corso del testo, l'autrice precisa come l'attenzione ai fascicoli del periodico deve partire da una premessa, cioè dal fatto che essi si devono presentare «come un terreno di ricerca non tanto linguistica, ma soprattutto contenutistica» (p. 13), intorno al quale «il gusto vittoriniano per la sperimentazione si fa via via più spregiudicato e si attesta come il tentativo ultimo (non solo in ordine di tempo) di incidere sulle tendenze letterarie del panorama italiano» (pp. 13-14). Più in particolare la studiosa dimostra, documenti d'archivio alla mano, che «Il lavoro collettivo che è inteso alla base della rivista diventa così un lavoro di ricerca che non si accontenta di dare alle stampe i buoni manoscritti inviati alla casa editrice, ma aspetta il momento opportuno per progettare un discorso ampio e unitario, in grado di dare forma a una costellazione di testi, non necessariamente omogenei tra loro, ma tutti corrispondenti al medesimo scopo: costruire un'idea di letteratura che affronti la contemporaneità e sia capace al tempo stesso di rileggere la tradizione attraverso di essa» (pp. 38-39). La ricerca tematica della rivista si affianca dunque a una selezione dei testi che giungono o che sono sollecitati – emerge bene questo andamento biunivoco – dalla redazione allo scopo di proporre ai lettori una campionatura di quella parte della produzione contemporanea che testimonia il lavoro di innovazione del linguaggio letterario. Si conferma che l'obiettivo del-

la rivista è ancora quello vittoriniano, già proposto nel «Politecnico» e nella collana “I Gettoni”, dell’«educazione alla lettura» (p. 43) non tanto o non solo del testo letterario, ma soprattutto del proprio presente storico, del nodo «storia/letteratura» (p. 49), contribuendo «a porre le basi per la riflessione sul rapporto tra letteratura e realtà» (p. 53), o meglio sul «problema della rappresentazione della realtà nella narrativa della seconda metà del novecento» (p. 98).

Nel volume di Silvia Cavalli sono finalmente affrontati in modo analitico, organico e alla luce di carte inedite gli argomenti che già erano noti alla critica che aveva però fino ad ora tracciato solo profili brevi dell’esperienza del «menabò»: sono analizzati ad esempio i rapporti con i componenti del gruppo di «Officina», tra i quali Francesco Leonetti, che divenne il segretario redazionale per il nuovo periodico Einaudi e uno dei più fidati consulenti di Vittorini, oltre che colui a cui venne poi affidata la coordinazione del progetto «Gulliver» (pp. 30-36 e pp. 141-142); la riflessione intorno al naturalismo – un nodo profondo e antico nella ricerca di Vittorini – che soggiace a tutta la discussione intorno alla letteratura meridionale e alla questione lingua/dialetto, quest’ultima «superata dal discorso sulla letteratura d’ispirazione industriale che sarà sviluppata nel quarto fascicolo della rivista, dove non a caso tornerà a farsi impellente anche la denuncia contro il perdurante naturalismo dei narratori» (p. 101). Più avanti, «Scomparso il mondo delle fabbriche, ad animare il dialogo rimane la *querelle* sugli autori del *nouveau roman*» (p. 188) e si registra l’apertura alla neoavanguardia e ai suoi protagonisti (pp. 150-160).

Oltre a tutto ciò, il volume *Progetto «menabò»*, ridefinisce il ruolo svolto da Calvino, da lui stesso notoriamente ridi-

mensionato e invece, come Silvia Cavalli dimostra, indubbiamente di primo piano, sia per quanto riguarda il suo impegno in qualità di collaboratore e coordinatore, sia per il ruolo di interlocutore privilegiato nei confronti di Vittorini, soprattutto sul piano della riflessione estetica e teorica, dove le differenze di poetica maggiormente emergono, arricchendo però il dibattito come poi viene proposto sui numeri del periodico.

La chiusura della monografia è infatti coerentemente dedicata al tentativo di Calvino di mantenere in vita, all’interno della redazione Einaudi, la rivista, ma quest’ipotesi si scontra con un’altra idea, quella cioè di partire dalla proposta fatta a suo tempo da Vittorini di fondare una collana “Quaderni del Menabò”, la quale si trasformerà in “La ricerca letteraria”: «Per come l’hanno conosciuta i lettori la nuova collana einaudiana è diretta da Davico Bonino insieme a Manganelli e a Sanguineti, ma nel “bollettino di marcia” della sua progettazione compare anche il nome di Vittorini» (p. 225). Intorno alla collana emergeranno però divergenze di metodo tra Calvino e Davico Bonino, che non riusciranno a riproporre la feconda collaborazione che invece c’era stata con Vittorini e con questo passaggio anche formale di consegne si chiude dunque il *Progetto «menabò»*.

Virna Brigatti